In vista della campagna per le elezioni di marzo

INDIRA GANDHI REVOCA LA CENSURA E LIBERA I PRIGIONIERI POLITICI

Restano peraltro in vigore le norme generali sull'emergenza - La Camera sarà sciolta ufficialmente martedì

NUOVA DELHI, 20

Il presidente Fakhruddin Ali Ahmed ha sciolto ieri sera ufficialmente la Camera bassa indiana, in vista delle elezioni generali politiche convocate per il mese di marzo. Oggi stesso, il primo ministro Indira Gandhi — pur restando in vigore le disposizioni generali di emergenza — ha revocato la censura sulla stampa ed ordinato la scarcerazione dei detenuti politici, appunto in vista della campagna elettorale. Già nei giorni scorsi erano stati scarcerati due esponenti dell'opposizione, Morarji Desai e Lal Advani; oggi quattro partiti di opposizione (socialista, Congresso d'opposizione, partito indiano del popolo e Jana Sangh) hanno deciso di presentarsi sotto un'unica lista. Sulla situazione complessiva dell'India, alla vigilia dello scioglimento della Camera e della convocazione delle elezioni, pubblichiamo un articolo del compagno Sadhan Mukherjee, direttore dell'agenzia indiana di stampa «Central News Service».

Nostro servizio

NUOVA DELHI, *gennaio*

Tre importanti elementi caratterizzano (anche in virtù della campagna elettorale) la attuale situazione in India: la rivendicazione della supremazia del Parlamento, il raggrupparsi delle forze reazionarie e l'ascesa della curva dei prezzi.

La questione della supremazia del Parlamento costituisce da molto tempo oggetto di dibattito. Il problema è scaturito dalla interpretazione della legge da parte della Corte Suprema, secondo la quale il Parlamento non può modificare i provvedimenti basilari adottati dal governo senza approvare prima certe modifiche alla costituzione. Il partito del Congresso ha nominato un comitato per stilare gli emendamenti da esso auspicati, ed anche il PC indiano ha presentato le sue proposte. Il governo ha a sua volta predisposto una legge per la modifica della Costituzione, ed il Parlamento è stato convocato per prenderla in esame.

A questo punto, tuttavia, una svolta nella vicenda è stata impressa da certi elementi del partito dominante, che chiedevano il rinvio del dibattito sulla legge e la convocazione di un'Assemblea costituente per riesaminare ex-novo l'intera Costituzione. Ciò non è avvenuto a caso. Tempo addietro, si era tentato di introdurre in India una forma di regime presidenziale, modellata nel complesso sull'esempio della Costituzione americana, con un capo dell'esecutivo eletto direttamente dal voto popolare e non responsabile verso il Parlamento. Questa forma di governo era stata patrocinata già alcuni anni fa delle forze di destra. Tentare di impedire al Parlamento l'approvazione della legge di emendamento costituzionale e promuovere invece la convocazione di una Assemblea costituente, significava perciò, evidentemente, rispolverare quella vecchia idea. A questo si sono energicamente opposti non solo il Partito comunista, ma anche la grande maggioranza dei deputati dello stesso partito del Congresso.

La questione si è gonfiata al punto che il primo ministro Indira Gandhi si è vista costretta a intervenire per riaffermare che il Parlamento ha di per sé tutta l'autorità necessaria per emendare la Costituzione; in tal modo i sostenitori dell'Assemblea costituente sono stati sconfitti ed alla fine, come è noto, gli emendamenti alla Costituzione sono stati approvati dal Parlamento.

Fra l'altro, gli emendamenti inserivano le parole «socialista» e «laico» nel preambolo della Costituzione che descrive lo Stato e davano inoltre la precedenza ai principi direttivi della politica statuale rispetto ai diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione stessa; veniva inoltre affermata la supremazia del Parlamento sul potere giudiziario. Il PC ha contrastato alcuni degli emendamenti a causa dei pericoli insiti nella loro formulazione, ma non si è astenuto sulla legge come tale; altri partiti, invece, hanno boicottato la sessione parlamentare. Da allora, gli emendamenti sono divenuti legge e parte della Costituzione; ma la lotta che ne è seguita ha evidenziato molti pericoli, che sono tuttora reali.

In seguito alla proclamazione della emergenza nazionale, il 25 giugno 1975, molti dirigenti ed attivisti dei partiti reazionari sono stati imprigionati; dopo un certo periodo di tempo, comunque, la maggior parte di essi sono stati rilasciati, poiché il governo sentiva che la situazione era tornata sostanzialmente normale. Ma subito dopo il loro rilascio, i leaders reazionari hanno avviato consultazioni fra di loro e risollevato l'idea di dar vita ad una alternativa al partito del Congresso, riunendosi in un unico partito. Al tempo stesso, essi hanno proposto l'apertura di un «dialogo» con il primo ministro.

Il primo ministro, in effetti, non è contrario ad un dialogo: si è detto, anzi, pronto a discutere con l'opposizione, a condizione che questa abbandoni la via della violenza e dell'agitazione imboccata prima della dichiarazione di emergenza. «Ci deve essere una base di discussione», ha detto Indira Gandhi. I dirigenti di destra hanno raccolto il suggerimento e stanno cercando di delineare la loro strategia e le loro «richieste»; nel frattempo continuano ad andare avanti colloqui «non ufficiali» di riavvicinamento, mentre gli RSS («truppe d'assalto» delle Forze comunali indiane) lo Jana Sangh ed altri gruppi di tipo fascista restano assai attivi e proseguono nella loro agitazione sotterranea contro il governo Gandhi.

Un altro elemento di novità della situazione è rappresentato dallo sforzo di certi ambienti per rilanciare una campagna anti-PC; ma questo tentativo non sta avendo il successo sperato. Vasti settori del Congresso, e più in generale l'opinione pubblica, ancora considerano la più ampia unità patriottica, consolidatasi nel Paese negli ultimi due anni, come la migliore garanzia contro le macchinazioni dell'imperialismo dallo esterno e delle forze reazionarie dall'interno. Il popolo e cosciente che l'anticomunismo può soltanto dare spazio agli imperialisti e ai loro alleati. E' significativo che nelle sue recenti dichiarazioni il primo ministro Indira Gandhi abbia sottolineato il persistente pericolo che proviene dalle forze di destra, o filofasciste.

Il terzo aspetto della situazione investe le questioni economiche. Negli ultimi 18 mesi sono state rilasciate al capitale industriale numerose concessioni, con lo scopo dichiarato di incoraggiare la produzione. Approfittando della situazione, anche le multinazionali hanno rinnovato i loro tentativi per introdursi nella economia indiana. Vi è stato in effetti, dopo la emergenza, un notevole aumento della produzione, specie nel settore pubblico; ma i lavoratori si sono visti negare i frutti dell'incremento di prodotto. Al contrario, essi si sono visti rifiutare le loro indennità, hanno subito riduzioni nell'occupazione ed altre misure negative, mentre da questo stato di cose hanno tratto vantaggio i ceti burocratici.

Dopo l'imposizione dello stato di emergenza, i prezzi erano sensibilmente diminuiti; come il PC ha sottolineato, ciò era dovuto soprattutto al sentimento di paura e di incertezza delle categorie commerciali circa i reali intenti del governo. Questa fase è ora superata, e dal marzo 1976 i prezzi hanno ricominciato a salire. L'indice dei prezzi all'ingrosso era di 311,0 al momento della dichiarazione di emergenza; esso era sceso a 283,0 nell'ultima settimana del marzo 1976 ma era risalito a 314,9 nella settimana terminata con il 19 dicembre. Ciò significa che fra aprile e dicembre tutti i vantaggi dell'emergenza sul fronte dei prezzi erano stati eliminati, e che anzi l'indice dei prezzi era addirittura salito di quattro punti oltre il livello pre-emergenza.

Il PC si è battuto in favore di precise misure di contenimento dei prezzi, ritenendo che non fosse sufficiente un approccio puramente psicologico. Esso ha chiesto con energia la piena e rapida attuazione del programma in venti punti enunciato dal governo il 1. luglio 1975 e sta ora svolgendo una campagna contro il caro-prezzi su scala pan-indiana. Il partito ha ripetutamente sottolineato l'esigenza di adottare iniziative per sconfiggere l'alleanza fra monopolisti e commercianti, che tiene il Paese sotto un permanente ricatto nel campo dei prezzi.

Il Comitato esecutivo del PC si riunisce in questi giorni per tirare le somme della campagna in atto ed elaborare le necessarie decisioni di prospettiva, anche in vista delle elezioni parlamentari. Nella precedente sessione dell'ottobre 1976, l'esecutivo del Partito aveva già indicato «i fattori sia positivi che negativi» della attuale situazione «complessa e difficile»: esso ha portato e porta avanti una politica di «unità e lotta» nei confronti del partito dominante. Il PC appoggia cioè quelle iniziative e posizioni del partito di governo che hanno carattere progressista e favoriscono gl'interessi delle masse popolari, mentre contrasta quelle che non sono nell'interesse del popolo e ne danneggiano, anzi la causa. Questa continuerà ad essere la linea del PC indiano, che proseguirà con energia nei suoi sforzi intesi alla costruzione e al rafforzamento della unità patriottica e progressista, nonchè alla difesa degli interessi quotidiani delle masse lavoratrici.

Sadhan Mukherjee

La «Pravda» muove accuse a «Charta 77»

MOSCA, 20

La *Pravda* scrive oggi che «Carta 77» — il documento firmato da circa 300 intellettuali cecoslovacchi per chiedere un dialogo con le autorità sul problema dei diritti civili e dell'attuazione della dichiarazione di Helsinki — è stata «fabbricata in ben conosciuti centri di propaganda» occidentali. Senza entrare nel merito del documento la *Pravda* lo indica come uno strumento di «una campagna di calunnie contro i paesi socialisti, futile tentativo di screditare l'edificio del socialismo e del comunismo, di diffamare la democrazia socialista e di utilizzare qualsiasi occasione per difendere l'ideologia borghese».

«Basta menzionare — dice l'organo del PCUS — alcuni degli ultimi attacchi contro la Cecoslovacchia in relazione alla nota «Carta 77» che è stata fabbricata in ben conosciuti centri di propaganda, un tentativo di interferire negli affari interni della Polonia e della RDT sotto il demagogico slogan della "difesa della libertà" e altri». Secondo la *Pravda*, «la gente amante della pace è però convinta che la pesante campagna della stampa borghese contro gli Stati socialisti e diretta dai circoli imperialisti che si oppongono alla distensione».

* * *

BUDAPEST, 20

All'iniziativa degli intellettuali cecoslovacchi hanno aderito — si apprende a Parigi — anche una trentina di personalità della cultura ungherese. L'adesione — si apprende a Budapest — si è espressa con una dichiarazione inviata al drammaturgo di Praga Pavel Kohut uno dei promotori di «Carta 77». Fra i firmatari sono l'ex Primo ministro ungherese Andras Hegedus (che nel 1968 fu allontanato dall'incarico di direttore dell'Istituto di sociologia di Budapest), lo scrittore Miklos Meszoly, il poeta Istvan Eorsi, l'economista Ferencz Donath, il romanziere Miklos Haraszti, filosofi e letterati come Agnes Heller, Ferencz Feher, Gyorgy Markus Mihali Vajda, Janos Kis e Miklos Radnoti.

* * *

ATENE, 20

Il Partito comunista greco (Interno) ha diffuso una dichiarazione del suo Esecutivo in cui si chiede al governo di Praga di cessare le misure di ritorsione e di liberare quanti, tra i firmatari di «Carta 77», sono stati incarcerati. La dichiarazione esprime «grave preoccupazione» e afferma che i recenti avvenimenti in Cecoslovacchia riflettono una crisi più profonda che ha le sue radici nell'intervento militare straniero del 1968 e nelle lacerazioni interne che esso provocò».

Con un messaggio a tutti i popoli

Carter è entrato alla Casa Bianca

(Dalla prima pagina)

l'estero e un costoso programma di riforme all'interno, conservando un braccio robusto libero per la difesa globale». Tra quei «molti», si può aggiungere, erano alcuni dei massimi collaboratori di Kennedy: se non gli Schelesinger, i Rusk, i Bundy, i Rostow, i Nitze e altri.

C'era quella illusione, senza dubbio, dietro la crescita «imperiale» delle ambizioni statunitensi in quegli anni, crescita che fa rivivere, con lo sbarco dei marines a Santo Domingo, la formula del «gendarme mondiale» e mette da parte, più o meno esplicitamente, le promesse fatte ai «nuovi Stati» all'inizio del decennio. Kennedy aveva detto di non attendersi da quegli Stati «il consenso a ogni nostra opinione»; si era limitato a metterli in guardia contro ogni tentazione di «cavalcare la tigre». Sotto Johnson, il golpe in Brasile e la aggressione israeliana contro l'Egitto di Nasser annunciano che una pagina è stata voltata.

Nel gennaio del '69 è l'ora di Nixon. Non è un «uomo nuovo», tutt'altro. Tanto più significativo è il fatto che, nella sua allocuzione inaugurale, egli parli di un «momento di inizio», destinato forse a «modellare decenni o secoli», e dia la precedenza al tema della pace («... per la prima volta, poiché i popoli del mondo vogliono pace e i dirigenti hanno paura della guerra, i tempi sono dalla parte della pace... Il più grande onore che la storia possa tributare è il titolo di artefice di pace...») anche rispetto all'antico (ma quanto mortificato) ideale di «libertà». Se anche Nixon non fosse il politico consumato che è, lo spettacolo che l'America offre, dopo l'orgia di potere del quinquennio che termina, è eloquente. A Johnson è toccato un amaro contrappasso: quello di dover gettare la spugna e passare alla storia come l'uomo del fallimento. Il paese è «ricco di beni materiali, ma lacero nello spirito, proiettato con magnifica precisione sulla luna ma preda di rauche discordie sulla terra». C'è stata una «febbre di parole»; ora bisogna «abbassare la voce» e «ascoltare». E passare «dall'era del confronto a quella del negoziato».

Duemilaseicento parole (e non tutto è retorica) per acquistare una credibilità, cinque anni e otto mesi per farne scempio. Il bilancio di Nixon si chiude, nella tempesta del Watergate, con una lettera di dimissioni di una sola frase e con un esilio senza consolazioni. La promessa più grande, quella della pace nel Vietnam, è rimasta tale, anche se l'era del negoziato ha dato, a Mosca e a Pechino, alcuni frutti. I toni «sommessi» hanno presto ceduto il passo a una presidenza più che mai «imperiale», la promessa di «ascoltare» è stata abbandonata quando si è delineata nel Cile l'inedita esperienza di Allende e si è posto mano a un intervento brutale.

Nel raccogliere la successione «in circostanze straordinarie, mai prima sperimentate», Gerald Ford riterrà opportuno limitarsi a «un breve discorso diretto, tra amici», il cui succo è esplicito nella conclusione, altrettanto dimessa: «Con l'aiuto di Dio, non vi lascerò mai soli». Sarà quest'uomo modesto, così poco capace di mobilitare i sentimenti del paese, a incassare, da una parte, il colpo della sconfitta finale nel Vietnam, a portare avanti, dall'altra, il dialogo con l'est, fino a tappe di inedito significato, come quella di Helsinki. Ma il «duo» Ford-Kissinger legherà anche il suo nome alle polemiche sull'intervento in Angola.

Una crisi di direzione? Senza dubbio. Pochi mesi fa, celebrando pensosamente il bicentenario della nazione, autorevoli commentatori del Washington Post si sono chiesti come sia stata possibile la violazione sistematica di tutti i principi indicati da George Washington, da Jefferson e dagli altri progenitori, come base della politica estera, come abbia potuto gli Stati Uniti spingersi così vicino a «distruggere il sistema per salvarlo», attraverso una guerra crudele e inutile, l'abuso del processo democratico, la pratica del segreto, la soppressione del dissenso, il rifiuto della partecipazione del pubblico alla elaborazione politica, e quali garanzie abbia il paese contro una ripetizione, della quale si è corso e si corre sempre il rischio, dei passati errori.

Zbigniew Brzezinski, in uno studio apparso su Foreign Policy *che ha avuto un'eco anche da questa parte dell'Atlantico, ha parlato di un irreparabile declino del «consenso» che si era coagulato fino a ieri attorno alla élite bianco-anglosassone protestante e alla sua visione politica, declino che ha toccato il punto finale con la «Waterloo vietnamita».*

La definizione di una nuova visione, la mobilitazione di un nuovo consenso attorno a un nuovo gruppo dirigente erano indicati in quello articolo come compiti urgenti, inderogabili, se l'America non vuole trovarsi «isolata in un mondo ostile». Perciò, aggiungeva il consigliere di Carter, il messaggio storico americano deve essere aggiornato: alla rivendicazione delle libertà borghesi deve accompagnarsi un'apertura verso le idee di «eguaglianza», verso la «sperimentazione sociale», verso le aspirazioni a un «nuovo ordine economico» mondiale.

Se e in quale misura questa filosofia ispiri il programma del trentanovesimo presidente, non si può desumere chiaramente dal discorso inaugurale di ieri. Ciò che in esso colpisce è la dimessità, conforme del resto alla promessa di liquidare le presidenze «imperiali». Anche l'uomo di Plains promette un «nuovo inizio»; non propone, invece, un «nuovo sogno». Si direbbe che alcune delle più importanti lezioni storiche siano state apprese: il suggerimento, implicito in alcune prese di posizione delle scorse settimane, di spostare l'accento dalla trattativa verso una nuova corsa agli armamenti è respinto; si richiamano i «limiti» della potenza americana; si promette che la America non violerà «in terre straniere» quelle che sono le sue norme all'interno; ci si impegna al rispetto della «diversità»; non sono invece determinati con precisione quei «doveri morali» che dovrebbero completare gli antichi principi di libertà. Parole come «fiducia», «consenso», «unità» ricorrono con significativa insistenza. Sono i valori perduti, i valori da recuperare.

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

Aborto

dico del servizio ostetrico-ginecologico presso un ospedale generale, tra quelli indicati nell'art. 20 della legge 12-2-1968, n. 132.

«Gli ospedali pubblici specializzati, e inoltre gli istituti e gli enti di cui all'art. 1 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 e le istituzioni di cui alla legge 26-11-1973, n. 817 e al D.P. n. 54 del 18-6-1958, (cioè gli organismi ospedalieri gestiti da religiosi, ndr) sono inclusi su richiesta tra le sedi in cui, ai sensi del comma precedente, sono praticati gli interventi di interruzione della gravidanza.

«Nei primi novanta giorni l'interruzione della gravidanza può essere praticata anche presso case di cura autorizzate dalla Regione, fornite di requisiti igienico-sanitari e di adeguati servizi ostetrico-ginecologici.

«Presso ogni casa di cura autorizzata il numero degli interventi di interruzione della gravidanza non può superare il 25% del totale degli interventi operatori eseguiti nell'anno precedente presso la stessa casa di cura.

«Nei primi novanta giorni gli interventi di interruzione della gravidanza potranno altresì essere effettuati, dopo la costituzione delle unità socio-sanitarie locali, presso poliambulatori pubblici adeguatamente attrezzati e funzionalmente collegati agli ospedali e autorizzati dalla Regione.

«Il certificato rilasciato ai sensi del 3. comma dell'art. 3 e, alla scadenza dei sette giorni, il documento consegnato alla donna ai sensi del quarto comma dello stesso articolo, costituiscono titolo per ottenere in via d'urgenza l'intervento e, se necessario, il ricovero».

In favore di questo articolo hanno votato comunisti, socialisti, indipendenti di sinistra, repubblicani, socialdemocratici e liberali; si sono astenuti i democristiani; hanno votato contro radicali e demoproletari. La formazione di questi schieramenti ha rispecchiato l'andamento molto animato del dibattito su queste norme e il risultato della votazione di numerosissimi emendamenti.

In pratica, due ordini di questioni venivano posti, in particolare da DP e PR. Da un lato si proponeva che in luogo della *facoltà* fosse fissato l'*obbligo* degli ospedali gestiti da enti religiosi di praticare, a richiesta, l'interruzione di gravidanza. E da un altro lato si chiedeva un ampliamento della qualifica tanto delle sedi in cui praticare l'aborto consentito quanto del personale che può praticare l'aborto in cui si voleva includere anche il personale paramedico.

Tutti questi emendamenti sono stati respinti sulla base di considerazioni che, per il gruppo comunista, sono state illustrate dai compagni Fulvio Palopoli e Gianfiacomo Tessari; e, per la maggioranza della commissione, dal compagno Giovanni Berlinguer. In pratica, la legge deve garantire in primo luogo la donna da qualsiasi rischio, e in questo senso le norme di cui al testo concordato in commissione rappresentano un punto d'incontro di esigenze diverse. Quanto al ruolo degli enti religiosi, si tratta di un tema delicatissimo che va affrontato con spirito comprensivo e unitario tenendo conto del possibile verificarsi di obbiezioni o incompatibilità fra i gestori di tali enti privati e il principio dell'aborto, e quindi evitando prevaricazioni e praticando tolleranza e cooperazione.

Superato lo scoglio dell'articolo 6, la Camera ha poi potuto procedere più speditamente — ma non per questo meno responsabilmente — nell'esame e nell'approvazione di una serie di altre rilevanti norme del provvedimento. Ne riferiamo in sintesi.

OBIEZIONE DI COSCIENZA — Con l'articolo 7 (su cui la DC si è astenuta) si prevede l'esonero dagli atti direttamente afferenti all'interruzione della maternità ma non anche dall'assistenza ante e post aborto) del personale sanitario e ausiliario che sollevi obiezione di coscienza con preventiva dichiarazione. Tale dichiarazione non può tuttavia valere caso per caso deve essere fatta, una volta e per tutte (tranne revoca) entro un mese dall'entrata in vigore della legge, o dal conseguimento dell'abilitazione, o dall'assunzione presso un ente tenuto a fornire prestazioni dirette all'interruzione della gravidanza. L'obiezione di coscienza non potrà esserle tuttavia invocata quando l'intervento sia indispensabile per salvare la vita della donna in imminente pericolo. Le unità sanitarie (e, fino a quando non verranno istituite, al loro posto le strutture sanitarie pubbliche, le case di cura autorizzate e i consultori) disporranno di elenchi dei medici della zona ai quali la donna può rivolgersi per le procedure di aborto.

SPESE PER L'ABORTO — Accertamento, intervento, cura ed eventuale degenza relative all'aborto consentito dalla legge rientrano tra le prestazioni ospedaliere trasferite a carico delle Regioni. Lo dispone l'articolo 8, che ha fatto registrare un terzo voto di astensione della DC, e con il quale si stabilisce inoltre che le spese sanitarie e farmaceutiche non previste a carico del fondo ospedaliero siano assunte dagli enti mutualistici solo a quando non verrà istituito il servizio sanitario nazionale.

Con questo articolo viene per la prima volta introdotta anche una norma largamente favorevole alle gestanti che non hanno diritto all'assistenza mutualistica. Tutte le spese che esse fossero chiamate a sostenere per accertamenti, cure o degenze necessarie per il conseguimento della gravidanza nonché per il parto saranno d'ora in poi a carico delle Regioni.

TUTELA DELLA RISERVATEZZA — Con l'articolo 9 vengono abrogate le disposizioni fasciste sulla schedatura delle donne che abortiscono, e si afferma il principio della riservatezza sul nome della donna sottoposta ad intervento: l'ospedale o la casa di cura dovranno trasmettere al medico provinciale solo comunicazione dell'intervento e della documentazione sulla cui base esso è avvenuto, senza fare menzione dell'identità della donna.

ABORTO DELLA MINORE — A tarda sera si è registrato infine il momento più teso della giornata: è stato quando si è trattato di elaborare la norma (art. 10) che regolamenta l'aborto della donna di età inferiore ai 16 anni. Proponeva la commissione — e così più tardi la Camera ha deciso a larga maggioranza — che il medico, oltre a sentire l'interessata, interpellasse chi esercita la potestà o la tutela, e quindi certificasse l'esistenza o meno delle circostanze accidenti sulla salute psicofisica della donna. Una regolamentazione diversa, come si vede, da quella prevista per la maggioranza, e consapevole della particolare delicatezza della situazione. PR e DP contrapponevano il principio della totale liberalizzazione; i socialisti suggerivano un momento di riflessione nel consultorio sull'opportunità di interpellare chi esercita la potestà; la DC pretendeva di vincolare la decisione dell'aborto della minore all'opinione dei genitori. Se non si può codificare l'incomunicabilità tra genitori e figli, non si possono neppure stringere troppo le maglie della legge senza che questo si traduca in pratica in un nuovo incentivo alla clandestinità dell'aborto proprio nel momento in cui drammatici casi impongono soluzioni ragionevoli e umane, ha osservato la compagna Cecilia Chiovini, intervenuta nel dibattito con il compagno Livio Stefanelli in appoggio alla proposta della commissione.

Gli emendamenti alternativi sono stati allora respinti: ma quando si è trattato di votare l'articolo nel suo complesso (per appello nominale, aveva chiesto la DC), il capogruppo dc Flaminio Piccoli è improvvisamente intervenuto con una dichiarazione di voto dai toni truculenti e apocalittici che non solo creava tensione nell'aula ma accentuava in modo assai grave e persino artificioso l'isolamento della DC con la destra neofascista. Tanto grave è stata d'altra parte la sortita di Piccoli, e così deformante della sostanza e degli scopi sociali della norma, da suscitare indignate reazioni dei repubblicani (durissimi gli accenti usati nei confronti di Piccoli da Oscar Mammì) e delle altre forze laiche che di lì a poco hanno tutte votato, come i comunisti e i demoproletari (astenuti i radicali) in favore dell'art. 10. Ecco il risultato della votazione: 309 sì, 276 no, 4 astenuti. L'esame della legge riprende stamane alle 10.

Il dibattito sull'art. 3

E' necessario fare a questo punto un passo indietro, per colmare un vuoto di informazione determinato dall'agitazione dei lavoratori poligrafici. Dove deve avvenire la decisione della donna nel caso di aborto entro i 90 giorni? Su questo interrogativo i lavori della Camera erano rimasti bloccati alcune ore nel pomeriggio di mercoledì in seguito al manifestarsi di divergenze sul testo dell'art. 3 varato dalle commissioni: e che affida la valutazione delle circostanze ai colloqui tra la donna e un medico di sua fiducia che operi nell'ambito di strutture sanitarie pubbliche, o di una casa di cura autorizzata, o di un consultorio pubblico, o che eserciti l'attività professionale da almeno cinque anni.

In alternativa a questa soluzione, e attraverso un emendamento firmato da Piero Pratesi e altri, un gruppo di indipendenti eletti nelle liste del PCI indicava nei consultori, appena istituiti e quasi dovunque non ancora funzionanti, la tappa obbligata ed esclusiva, sostitutiva e non integrativa delle altre soluzioni indicate nell'art. 3, in cui la donna avrebbe dovuto prendere la decisione. A nome dei comunisti, la compagna Maria Teresa Granati ha rilevato l'inopportunità di un così drastico restringimento della gamma di possibilità configurate essenzialmente proprio per combattere la piaga dell'aborto clandestino. Con questa posizione ha concordato, a nome della maggioranza delle commissioni Giustizia-Sanità, il compagno Giovanni Berlinguer il quale ha tuttavia esplicato che con il tempo si possa giungere ad una graduale surroga delle funzioni oggi affidate a medici, funzioni che — aveva d'altra parte ricordato la Granati — non sono quelle di giudicare ma di informare, senza che questo possa rappresentare mortificazione o arbitraria responsabilizzazione ma semmai valorizzazione del ruolo sociale del medico.

Dopo una sospensione dei lavori, per verificare se esistessero le possibilità per un'eventuale intesa — ma i contatti non hanno portato a soluzioni positive —, l'emendamento Pratesi è stato respinto a scrutinio segreto con 305 voti contro 272. Poco dopo tuttavia, quando si è trattato di votare l'art. 3 nel suo complesso, l'on. Salvatore Mannuzzu, intervenendo a nome degli indipendenti di sinistra, ha sì espresso rammarico per il voto negativo sull'emendamento Pratesi augurandosi «un ripensamento» da parte del Senato, ma ha ribadito il senso di responsabilità politica del suo gruppo annunciandone il voto favorevole su una regolamentazione che «non spegne la valenza positiva della legge».

Ancora disinformazione

Nuovo sconcertante episodio di disinformazione giornalistica sul voto con cui, martedì scorso, la maggioranza della Camera aveva respinto le pregiudiziali di incostituzionalità presentate da DC e MSI nel tentativo di impedire il passaggio all'esame degli articoli della legge sull'aborto.

Dopo che la Stampa *e il* TG-2 *avevano diffuso la notizia che il rappresentante della Valle d'Aosta Ruggero Millet, indipendente di sinistra, aveva votato a favore dei due ordini del giorno («Io ho votato contro — ha reagito Millet — e voterò a favore della legge»), ieri è stata la volta del* Corriere della Sera.

Questo giornale ha sostenuto infatti stavolta che la compagna Adriana Seroni era assente al momento del voto delle pregiudiziali. Come documentano gli atti parlamentari (che il redattore del Corriere *poteva e doveva consultare per verificare le sue informazioni), un solo comunista non ha potuto prendere parte al voto: il compagno Domenico Petrella, degente in un ospedale di Napoli.*

Si delinea

complessa i cui particolari saranno precisati oggi.

❷ Le sette festività infrasettimanali che il governo ha indicato come in via di soppressione, saranno considerate lavorative. Anche qui c'è una intesa in linea generale. Si tratta però di stabilire come verrà retribuito il lavoro in quei giorni. La Confindustria vorrebbe che fossero pagati secondo le tabelle del normale lavoro straordinario (la paga base più un 25 per cento), da parte sindacale invece si chiede che siano considerati come festivi (quindi paga base più 150 per cento secondo quanto prevedono i contratti attuali).

❸ L'aumento della produttività e la utilizzazione degli impianti saranno realizzati mediante una maggiore mobilità interna ed esterna. I criteri sono da definire e si registrano diverse posizioni. Per quanto riguarda la mobilità esterna ad esempio, mentre i sindacati sostengono la possibilità di un passaggio dall'una all'altra attività produttiva purchè sia garantita la continuità del rapporto di lavoro, alcuni industriali vogliono riproporre una fase intermedia, di parcheggio, con il ricorso alla cassa integrazione. La Confindustria inoltre si è mostrata scarsamente interessata sia allo scaglionamento delle ferie, sia all'introduzione di nuovi turni mediante il sistema del 6 × 6 (sei giorni lavorativi alla settimana di 6 ore ogni turno). Infine, sull'assenteismo le parti concordano nella necessità di migliorare ed aumentare i controlli mutualistici così come previsto dallo Statuto dei lavoratori.

A tutto ciò bisogna poi aggiungere l'abolizione delle scale mobili anomale, su cui non c'è stata trattativa in questa sede. Una decisione al riguardo toccherebbe infatti al governo e al parlamento. Anche per le indennità di anzianità si è parlato di una misura legislativa. Per discutere questi problemi la CISL ha convocato per stamani l'esecutivo allargato ai segretari regionali.

Di tutto questo dovrebbe occuparsi il Consiglio dei ministri del 28. Entro tale data Sindacati e Confindustria vogliono arrivare a risultati tangibili che possano costituire una valida indicazione per il governo. Carli ha anzi precisato che dal confronto tra le parti sociali dovrebbe scaturire una posizione abbastanza comune volontà di affrontare la questione del costo del lavoro.

«Affronteremo anche questioni più generali di sviluppo, soprattutto per quel che riguarda il Mezzogiorno», ha dichiarato Macario in una intervista volante al TG2, sottolineando il significato politico di questa trattativa che investe le prospettive di politica economica. Il segretario generale della CISL ha definito la situazione alla quale si è giunti fino a ieri sera «aperta ad una possibilità di intesa». Anche Mandelli, presidente della Federmeccanica, ha detto che «le posizioni non sono troppo distanti», nonostante vi siano «divergenze sull'entità dei sacrifici da chiedere ai lavoratori...», e ha aggiunto: «Abbiamo anche noi, qualcosa da contrapporre, ma lo faremo domani».

Fin dalla mattinata di ieri, c'era nel palazzo della Confindustria all'EUR un'atmosfera distesa. I sindacalisti che uscivano dalla sala della riunione esprimevano giudizi di «moderato ottimismo». I rappresentanti degli industriali facevano capire la loro intenzione di arrivare ad una stretta anche se tra le righe lasciavano intendere che non ritenevano ancora sufficienti le disponibilità dei sindacati sul costo del lavoro.

Nonostante ciò, non tutto è risolto e non è affatto facile definire i singoli punti: problemi ed ostacoli anche seri sono sorti quando si è trattato di quantificare le proposte e passare dalle indicazioni generali alle cifre, tanto che si è rimandato ad oggi l'ulteriore approfondimento dei vari aspetti. Per tutta la mattinata si è andati avanti in seduta plenaria. Intanto una commissione stendeva un documento che è stato poi sottoposto ai sindacati. Tra le 15,30 e le 17 CGIL CISL e UIL hanno discusso in separata sede, poi si è tornati in riunione comune per un paio d'ore. Infine l'incontro è stato aggiornato ad oggi pomeriggio alle 16,30.

Una prima valutazione sulla riunione è contenuta in un comunicato congiunto nel quale si precisa che Sindacati e Confindustria hanno esaminato «i seguenti punti: indennità di quiescenza, festività, scaglionamento ferie, straordinario, mobilità interna, turni, assenze, mobilità esterna, rispetto ai quali sono state predisposte formulazioni di ipotesi di soluzione che saranno oggetto di specifico esame».

Contatti

Piccoli e Bartolomei, con la partecipazione del presidente del Consiglio Andreotti. A termine, il sen. Bartolomei, interrogato da giornalisti, ha smentito che da parte della DC vi sia l'intenzione di provocare un rinvio del «vertice».

Un bilancio della intensa attività diplomatica del governo in queste ultime settimane sarà fatto questa mattina dal consiglio dei ministri. Il presidente Andreotti riferirà sul viaggio a Bonn e sulle garanzie ricevute per quanto riguarda la concessione di prestiti (ieri il presidente ha commentato il suo viaggio dichiarandosi «ottimista»), mentre i ministri Ossola e Forlani riferiranno sui rispettivi viaggi a Parigi e in URSS.

Il consiglio dei ministri si occuperà, poi, dei provvedimenti che completano il trasferimento di poteri alle Regioni e della riforma del collocamento. Dei primi discute con molto ritardo, probabilmente per non presentarsi a mani vuote al prossimo convegno delle regioni a Milano, mentre il PRI ha chiesto che il governo non ne discuta proprio in vista di quel convegno. Il governo non discuterà, invece, delle misure di razionamento della carne e della limitazione della circolazione delle auto (si è parlato di un ritorno della circolazione a giorni alterni), e dei provvedimenti per il costo del lavoro.

La definizione di questi ultimi — e cioè la preparazione di un decreto legge per la abolizione delle scale mobili anomale da unificare al punto di contingenza della industria nonchè la fiscalizzazione di una parte degli oneri sociali — richiede, a parere del governo, un ulteriore approfondimento. E' evidente, del resto, che il governo — prima di prendere decisioni — ha voluto attendere il risultato dell'incontro di ieri tra sindacati e Confindustria e, per quanto riguarda invece il versante politico, l'esito del vertice economico tra i capigruppo della Camera, confermato per mercoledì prossimo. Dopo gli incontri di carattere informale avuti nei giorni scorsi dai sindacati con il ministro del Lavoro sulla questione delle scale mobili anomale, non è escluso che si vada a nuovi contatti con i sindacati, prima di decidere le misure che verrebbero prese dal consiglio dei ministri del prossimo 23.

Anche se la netta presa di posizione dei sindacati sul costo del lavoro e sulla mobile ha consentito di sgomberare rapidamente il campo da alcune ipotesi avanzate dal governo (quale la semestralizzazione degli scatti) e anche se il presidente del consiglio ha escluso la intenzione di riproporre una ipotesi del genere (del resto già respinta dai sindacati), la polemica su questi problemi non è affatto sopita anche all'interno della DC. Se Ferrari Aggradi ha riconosciuto «la molta comprensione dimostrata dai sindacati» ed ha parlato di risultati da ottenere «con il consenso dei sindacati», a parere di un altro dc, Sanza, incaricato dal gruppo parlamentare democristiano dei rapporti con il mondo del lavoro, in vista degli inizi di contingenza di febbraio «manca un accordo tra le parti «e tenuto ad intervenire il Parlamento» cosa non si comprende bene come possa essere in Parlamento una iniziativa legislativa su tali questioni travalicando la posizione e il consenso dei sindacati.

Di questi problemi si sono occupati i repubblicani, il cui segretario del loro quotidiano politico Bianco ieri mattina oggi con Benvenuto e con le posizioni dei sindacati sulla scala mobile e a queste polemiche ha risposto subito la segreteria della UIL, e, in termini diversi, il PSI con un documento nel quale si annuncia la riunione della direzione allargata ai sindacalisti socialisti per dare una «concreta e precisa formulazione programmatica» alle proposte per la lotta contro la inflazione, in modo da aprire su di essa «un confronto con le altre forze politiche». Nel loro documento i socialisti considerano «molto importanti» le proposte dei sindacati sul costo del lavoro e le altre «che possono riguardare gli scatti e i riflessi della contingenza sui prezzi al fine di prevenire le eventuali conseguenze sul tasso di cambio dei 9 punti di contingenza previsti per febbraio che preoccupano seriamente». I socialisti chiedono che questi interventi siano accompagnati da una serie di misure come la fiscalizzazione degli oneri sociali, programmazione e gradualità nel medio periodo in modo «da collegarla a precisi impegni delle imprese sulla politica dei prezzi e su una politica di investimenti e di occupazione».

A sua volta, il compagno D. Giulio, nell'editoriale di Politica ed Economia in edicola in questi giorni, rileva che «è inquietante la tendenza a ridurre, generalizzando, situazioni assai diverse, tutte le ragioni di crisi al costo del lavoro, come se altre cause non vi contribuissero in maniera anche più grave». Aggravare la pressione fiscale e comprimere il costo del lavoro produttivo, ha scritto Di Giulio, senza affrontare la questione della riduzione della spesa pubblica e dell'aumento della produttività significa camminare su una strada senza sbocchi: porterebbe al riprodursi di una inflazione incontrollata, in cond